



Quel giorno il 23 marzo del 1944

Il 23 marzo 1944, a Roma, un commando di appartenenti ai Gap, gruppi di azione partigiana, portò a termine un attentato meticolosamente preparato: alle 15,52 una bomba confezionata con 118 kg di esplosivo, sistemata in un carrello della spazzatura, fu fatta scoppiare in Via Rasella al passaggio di una colonna di militari tedeschi del battaglione Bozen. Era il venticinquesimo anniversario della costituzione dei «Fasci italiani di combattimento», nel 1919 a Milano.

L'esplosione e il fuoco aperto dai partigiani appostati uccisero 33 soldati.

Il giorno successivo ci fu la strage delle Fosse Ardeatine. L'ordine di rappresaglia venne direttamente da Berlino: il comandante in capo tedesco Kesselring consultò Hitler e venne decisa la rappresaglia nel rapporto 10 italiani per ogni tedesco ucciso. Nel giro di 24 ore furono prelevati 335 prigionieri nelle carceri romane, cinque in più di quanto preventivato (è per questi che sono attualmente sotto processo i due ex ufficiali delle Ss Erich Priebke e Karl Hass).

Ai condannati a morte il comandante della Gestapo, maggiore Herbert Kappler, fece aggiungere via via, nella lista, detenuti politici, detenuti comuni ed ebrei romani. Mancandone ancora 50, fu ordinato al Questore di Roma di completare l'elenco. Gli ostaggi vennero portati sull'Appia, nella cava di arenaria delle Fosse Ardeatine, e uccisi tutti con dei colpi alla nuca. I loro corpi furono accatastati e la cava fu fatta saltare. Il comando tedesco diffuse un comunicato radiofonico in cui si annunciava l'uccisione di «criminali comunisti badogliani».

Sull'attentato di via Rasella fu già allora polemica: Giorgio Amendola ne chiese senza successo l'approvazione ufficiale dalla giunta militare del CNL romano, scontrandosi con il rappresentante della Dc.

L'indagine sull'episodio della resistenza era stata aperta dopo la denuncia dei parenti di una vittima civile

«Via Rasella fu atto illegittimo di guerra» Il giudice mette sotto accusa i partigiani

Roma, respinta la richiesta del pm di archiviare l'inchiesta

ROMA. Si dovrà indagare «sulle modalità» dell'attacco partigiano di via Rasella, «soprattutto per chiarire alcuni aspetti che non sono stati abbastanza approfonditi». Lo ha stabilito il Gip di Roma Maurizio Pacioni che ha respinto la richiesta di archiviazione proposta dal Pm Vincenzo Rosselli.

Tutto era nato da una istanza presentata dall'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, a nome di Giovanni Zuccheretti, familiare di una vittima civile (un ragazzino) deceduto, nell'esplosione che decimò il reparto del battaglione delle Ss «Bozen» nel momento in cui stava transitando in via Rasella, armato di tutto punto e sotto forte scorta. Così, i giudici, dovranno riascoltare gli eroici gappisti Rosario Bentivegna (medaglia d'argento della Resistenza), Carla Capponi (medaglia d'oro della Resistenza) e Pasquale Balsamo (medaglia d'argento della Resistenza) che, insieme a Marisa Musu, Carlo Salinari, Franco Calamandrei e altri, ebbero il coraggio di affrontare nel cuore della città, armi alla mano, un centinaio di uomini della polizia tedesca che, ogni giorno, cantando marce militari, rientravano in caserma a piedi, nel chiaro tentativo di incutere paura ai cittadini.

Quegli uomini erano, come è noto, al servizio diretto delle Ss di Her-

bert Kappler, l'ufficiale che comandava la prigione di tortura di via Tasso.

Così, proprio in concomitanza con il processo Priebke, si ridà corpo, ancora una volta, alla provocazione fascista che vuole, da almeno cinquanta anni, collegare direttamente l'attacco dei Gap in via Rasella, con lastrage delle Ardeatine.

Come se, insomma, ad uccidere centinaia di innocenti nelle Cave, fossero stati, in qualche modo, i partigiani e non i Kappler, i Priebke, gli Hass e tutti gli altri che tennero Roma sotto il terrore per nove mesi, arrendendo, torturando, massacrando, deportando.

Tutto già visto, ovviamente, perché anche in occasione del primo processo per le Ardeatine, nel 1948, al termine di una vergognosa campagna fascista, i partigiani di via Rasella finirono sotto processo.

Furono tutti assolti in base al decreto 5 aprile 1944 che concedeva l'amnistia per ogni tipo di presunto reato quando il fine che lo aveva determinato era stato quello di liberare la Patria dall'occupazione tedesca, ovvero quello di ridare al popolo italiano la libertà soppressa e conculcata dal regime fascista.

La Cassazione aveva confermato la sentenza, riconoscendo la legittimità dell'azione militare di via Ra-

Ecco chi è il Gip Pacioni

Romano, 55 anni (nella capitale è nato il 3 giugno 1942), il Gip del Tribunale di Roma Maurizio Pacioni è entrato in magistratura il 28 maggio 1971.

La sua attività l'ha in gran parte svolta nella capitale: dopo il periodo di uditorato giudiziario e dopo essere stato pretore ad Alba (1972) e pretore del lavoro a Napoli (1975), è giunto a Roma, con funzioni di pretore del lavoro, nel 1979. Alla fine di quello stesso anno la qualifica di magistrato di Tribunale e nel novembre 1984 le funzioni di giudice, sempre al Tribunale di Roma.

Quattro anni dopo la qualifica di magistrato di Corte di Appello e nel 1991 quella di magistrato di Cassazione. Attualmente Pacioni è giudice per le indagini preliminari.

sella.

E questa volta qual'è la motivazione con la quale si chiede di rimettere sotto accusa i gappisti?

Che non si trattò di una azione di guerra ma di una faida interna tra il Pci e i partigiani di «Bandiera rossa», considerati «deviazionisti». Pare ci siano due testimoni pronti a sostenere questa tesi. Si tratta, in realtà, della classica e sempre uguale provocazione fascista che ha già suscitato la legittima protesta di coloro che combatterono, a rischio della vita, per ridare democrazia e libertà al Paese. Molti di quei combattenti, appunto, finirono in via Tasso e, dopo terribili torture, furono massacrati alle Ardeatine. L'azione militare di via Rasella, come è noto, fu personalmente rivendicata da Giorgio Amendola che rappresentava il Pci, all'interno del Comitato di Liberazione. Proprio nel momento dell'attacco gappista, Amendola era riunito con Alcide De Gasperi, il rappresentante della Dc, a due passi da via Rasella e cioè nel Palazzo di Propaganda Fide di Piazza di Spagna.

I Gap romani, appoggiati dalla popolazione, prima ancora dell'azione di via Rasella, avevano condotto tutta una serie di operazioni coraggiosissime all'interno della città occupata. Tanto che i nazisti

avevano imposto ai fascisti della Rsi di non tenere più manifestazioni pubbliche, proprio per evitare le azioni dei partigiani. I Gap, come è noto, erano in contatto diretto anche con gli ufficiali monarchici-badogliani che avevano deciso di passare all'attacco. Il prezzo pagato dai combattenti romani della Resistenza fu, come si sa, altissimo: Giorgio Labò, dopo mostruose torture, venne fucilato a Forte Bravetta; il colonnello Montezemolo, torturato a lungo, morì alle Ardeatine; Gianfranco Mattei, giovane e promettente scienziato, temendo di non sopportare oltre le torture di Priebke in via Tasso, si uccise; don Pietro Pappagallo, coraggioso prete della Resistenza romana, morì alle Ardeatine; don Giuseppe Morosini venne fucilato a Forte Bravetta; il tenore Stame, di «Bandiera Rossa», finì alle Ardeatine. E così centinaia di altri coraggiosi.

I pochi scampati alla furia nazista e fascista, ora saranno interrogati dai giudici romani ai quali dovranno raccontare, spiegare particolari e dettagli dell'azione per l'ennesima volta. Insomma, in poche parole, dovranno di nuovo deporre sul perché combatterono per la libertà. Chedire?

Wladimiro Settimelli

L'intervista

Parla uno dei protagonisti dell'azione di via Rasella

Pasquale Balsamo: «C'è chi vuol mettere sullo stesso piano la resistenza e il fascismo»

«Non temo un eventuale processo. Anzi, avremmo l'opportunità di raccontare qual era il clima di terrore che l'occupazione tedesca imponeva a Roma. La verità è che vogliamo rimettere in discussione la Resistenza»

ROMA. «Il Gip Pacioni ignora tutto ciò che è avvenuto tra il '45 e il '55, quando dalla Corte di Assise alla Cassazione fu sancito che quello di via Rasella fu un legittimo atto di guerra compiuto da legittimi militari. E ricordo che imputati dell'epoca erano Pertini, Amendola e Riccardo Bauer in qualità di responsabili militari del Cln di Roma». Pasquale Balsamo, gappista, medaglia d'argento, e protagonista dell'azione di via Rasella, risponde così alla decisione del giudice Maurizio Pacioni di riaprire l'inchiesta sui fatti del 23 marzo 1944. Formalmente, nessun processo è in vista, si tratta di una semplice restituzione degli atti al pubblico ministero Vincenzo Rosselli. Ma Balsamo non teme il processo che vedrebbe imputati lui, Carla Capponi e Rosario Bentivegna quanto una nuova campagna di revisionismo sulla Resistenza. Certe cose non accadono per caso. Non è così?

Il rito di rimettere in discussione la Resistenza e la Costituzione non è celebrato più solo dai tradizionali

nemici ma da altri personaggi che esagerando con la pacificazione mettono oggi sullo stesso piano criminali fascisti e partigiani.

Siete considerati, come scrive il Gip, «illegittimi belligeranti» e anche la vostra azione viene bollata di «illegittimità». Come commenta questa decisione?

Che si faccia il processo alla Resistenza e non agli occupanti non mi stupisce più di tanto. Anzi, sono contento che si vada al processo così ci sarà permesso di raccontare il clima di terrore che l'occupazione tedesca imponeva alla città di Roma. Voglio solo ricordare che nell'ottobre del 1943, Kappler chiese 50 chili d'oro alla comunità ebraica in cambio, giurò, dell'incolumità. Il 12 ottobre Kappler operò il famoso rastrellamento e spedì in Germania 1200 ebrei. Solo qualche decina di loro tornò a Roma. Questa era la situazione.

Che ruolo aveva nell'azione?

Con Fernando Vitagliano ero a Largo Tritone e facevo da copertura a Rosario Bentivegna per impedire che la polizia italiana o gruppi di fa-

sisti intervenissero a dare man forte ai tedeschi.

Il Gip scrive che il fine dell'azione non fu quello di liberare l'Italia dai nazisti e tratta i Gap come un gruppo isolato di partigiani...

Alla sede del Cln a piazza di Spagna, De Gasperi, dopo lo scoppio della bomba, chiese ad Amendola: «è roba vostra?». E Amendola rispose «è roba nostra», intendendo che era un'azione di tutto il Cln, non solo dei comunisti. Anche un liberale come Manlio Brosio approvò. E lui divenne successivamente segretario generale della Nato.

Ancora il Gip sostiene che «l'attentato» non fu effettuato per motivi di guerra ma per via di un contrasto nel fronte militare clandestino. Insomma, ritorna la storia che volevate decimare quelli di Bandiera Rossa. Come stanno le cose?

Quelli di Bandiera Rossa erano quattro gatti, non sapevamo nemmeno che esistessero e non me li sono mai trovati tra i piedi. So che l'allora segretario di Togliatti, Massimo Caprara, sostiene oggi questa tesi.

Ma lui stava a Napoli e non sapeva nulla di quella azione. Voglio aggiungere che è falso attribuire a Togliatti l'ordine dell'attacco militare. Fu una decisione tutta del Cln romano. Mentre è vero che Togliatti avvertì Radio Londra con un messaggio speciale informando sul rischio di una insurrezione generale. Il famoso: «Le pere non sono mature».

Venite accusati di non aver avvertito i civili...

Avvertimmo le persone più esposte. Bentivegna salvò la vita al vecchio soldato di guardia a Palazzo Tittoni e io diedi un calcio al pallone di un gruppo di ragazzini per allontanarli. Ricordo che proprio nel bel mezzo dei loro insulti sentii l'esplosione. Vado però che anche le sirene d'allarme attenuavano e non eliminavano il rischio per i civili. A San Lorenzo gli americani bombardarono e colpirono anche la popolazione. Ma nessuno ha mai pensato di processare per questo un comandante delle «fortezze volanti».

Paolo Mondani

I 3 protagonisti dell'azione partigiana

Carla Capponi, Rosario Bentivegna e Pasquale Balsamo. Nomi in codice: «Elena», «Paolo» e «Pasquale». Rispettivamente, medaglia d'oro e due medaglie d'argento. Giovanissimi nel movimento clandestino antifascista: tutti e tre in ruoli di primo piano nel Gap e nella resistenza romana. Quel 23 marzo del 1944, Carla Capponi, pistola e caricatori nella borsetta, vigilava all'edicola del «Messaggero». Pasquale Balsamo era di copertura a Largo Tritone e Rosario Bentivegna attendeva il via libera per accendere la miccia della bomba nascosta nel carrello delle immondizie. Bentivegna è stato dirigente del Pci, è medico e docente di Medicina del Lavoro. Carla Capponi è stata dirigente del Pci e ora dell'Anpi. Balsamo per molti anni ha fatto il cronista parlamentare per «l'Unità».

Sconcerto tra gli storici e i politici che proprio ieri partecipavano a un convegno sull'antifascismo.

«Giudizio mostruoso, una ricostruzione assurda»

I commenti di Paolo Emilio Taviani, Pietro Ingrao, Arrigo Boldrini, Robert Katz e altri intellettuali riuniti alla Sapienza.

ROMA. Il primo a ritrovare il bandolo della matassa è Paolo Emilio Taviani, militante partigiano, deputato democristiano, per diversi anni titolare del dicastero dell'Interno, ottantaquattro anni che non incrinano la voce e la lucidità del giudizio. Senza mezzi termini, Taviani afferma: «Via Rasella fu un atto di guerra: su questo non può esservi alcun dubbio. Un atto di guerra direttamente collegato all'avanzata delle truppe alleate. E, va ricordato, c'era l'ordine, da parte del Cln (Comitato di liberazione nazionale, ndr), di non consegnarsi, per evitare il rischio che sotto le torture i prigionieri potessero parlare e compromettere la lotta partigiana».

Arriva a spizzichi e bocconi la notizia nell'immensa Aula magna dell'università La Sapienza, nel pieno del convegno sull'antifascismo, e ha quasi il sapore di una presa in giro, una goliardata fuori luogo: via Rasella atto illegittimo di guerra, giusta la defini-

zione del Gip Maurizio Pacioni. Qualcuno fa confusione e collega questa vicenda giudiziaria, avviata dagli eredi di due vittime civili dell'attentato, con il processo a Priebke; le parole del Gip Pacioni vengono messe in bocca al pm Intelisano; soprattutto, non si riesce a ricostruire con chiarezza l'episodio: cosa può significare «atto illegittimo di guerra?». Pietro Ingrao scuote la testa sbottando: «Un giudizio mostruoso - quasi grida -. Chi lo ha emesso non ha imparato neppure sui libri di storia cosa sia stata l'occupazione nazista. Parlare così, significa vivere fuori dal mondo, e certamente da quel mondo tragico in cui questi fatti si svolsero». Si allontana perplesso.

Né meno sorpreso, e indignato, di lui è Arrigo Boldrini, comandante partigiano, che ricorda: «L'azione di via Rasella venne discussa in Parlamento e fu considerata un atto di guerra perfettamente legittimo e necessario.

Questo magistrato può ribaltare tutto quello che vuole, ma io mi attengo a quello che ha detto il Parlamento».

La sinistra si mette in discussione: il convegno dell'università è un appuntamento significativo in questo senso. Apre l'album di famiglia e si interroga sul suo passato, sulle sue ascendenze, sugli errori e i soprusi commessi. La definizione del Gip Pacioni, però, giunge come una fiordata, va un po' troppo oltre ogni esame di coscienza, sembra quasi voler fornire una sponda giuridica, se non addirittura morale, all'operato di Priebke: se via Rasella fu un atto illegittimo di guerra, allora, in fondo, la rappresaglia... Sembra, quella del Gip, una voce che giunge da epoche lontane; lontanissime, se si pensa che a metà degli anni cinquanta la Corte di Cassazione, che non ha mai avuto propensioni sovversive e tanto meno in quel periodo, riconobbe ai partigiani lo statuto di belligeranti.

La vicenda prende i colori dell'assurdo.

«Assurdo», infatti, è il commento dello storico tedesco Robert Katz, autore di *Morte a Roma*, saggio che ricostruisce, anche attraverso le interviste ai protagonisti e la raccolta di testimonianze, la preparazione e la dinamica dell'attentato. «Capponi e Bentivegna (Carla Capponi e Roberto Bentivegna con Pasquale Balsamo furono gli autori materiali dell'attentato, ndr) - afferma Katz - avvertirono la popolazione, invitandola più volte con cenii e spiegazioni ad allontanarsi da via Rasella. Ad affermarlo non sono soltanto i protagonisti dell'attentato di via Rasella. Ci sono riscontri e testimonianze, già venuti fuori in altre occasioni. Alcune di queste sono citate nel libro di Cesare De Simone sull'attentato». E Katz vuole aggiungere dell'altro: «Quella che è spudoratamente falsa, è la ricostruzione, sostenuta dai parenti e pubblica-

ta recentemente su un quotidiano romano, della morte di Piero Zuccheretti (una delle due vittime civili dell'attentato, un ragazzo di tredici anni, ndr): sono state presentate delle fotografie, false, e sono state scritte molte cose non vere, come quella che il ragazzino si fosse seduto sopra al carrello da spazzino nel quale Bentivegna aveva nascosto la bomba».

Elvira Paladini è la vedova di Arrigo, vittima della torture naziste e fondatore del museo della resistenza di via Tasso, citata come testimone nel processo contro Priebke. «Assurdo» è la prima parola che viene in bocca anche a lei. «Dopo 53 anni, due medaglie d'oro e varie sentenze - commenta -, continuare ad indagare ancora sulla vicenda dell'attentato di Via Rasella mi sembra veramente assurdo. Non ci può essere altra ragione, se non quella di un inalzante e pericoloso revisionismo». Un attimo. Il suo pensiero

torna a quegli anni, alla guerra. «Nell'ordinanza - prosegue il Gip scrive che "attentato di via Rasella deve qualificarsi come atto illegittimo di guerra". Questa mi sembra la vera assurdità perché la guerra è di per sé una cosa illegittima. Quest'inchiesta non mi sembra fondata su argomenti seri. Pare invece un tentativo di bilanciare nell'opinione pubblica il peso del processo Priebke».

Confusione, sconcerto, rabbia, indignazione. Sul fronte della sinistra, ma non solo della sinistra, la reazione è univoca. Questo non significa che manchino gli estimatori dell'ordinanza del Gip Pacioni. Il Comitato per la memoria dei crimini di guerra dimenticati e nascosti, in effetti, non si perita di tributarle un caloroso plauso, definendola «coraggiosa». «Si è aperto - viene precisato in una nota - un importante spiraglio alla verità».

Giuliano Capecealatro

Le reazioni

«Incredibile La guerra non è mai legittima»

ROMA. «Dopo 53 anni, due medaglie d'oro e varie sentenze, continuare ad indagare ancora sulla vicenda dell'attentato di Via Rasella mi sembra veramente assurdo. Non ci può essere altra ragione, se non quella di un inalzante e pericoloso revisionismo». A commentare così la sentenza con la quale il Gip romano Maurizio Pacioni ha respinto la richiesta di archiviazione presentata dal pm Vincenzo Rosselli in merito all'indagine sull'attentato gappista del 23 marzo '44 a Roma, è stata oggi Elvira Paladini, vedova di Arrigo, vittima delle torture della Gestapo e fondatore del museo della resistenza di via Tasso. «Nell'ordinanza - ha precisato Elvira Paladini - il Gip scrive che "l'attentato di via Rasella deve qualificarsi come atto illegittimo di guerra". Questa mi sembra la vera assurdità, perché la guerra è di per sé una cosa illegittima. Quest'inchiesta non mi sembra fondata su argomenti seri. Pare invece un tentativo di bilanciare nell'opinione pubblica il peso del processo Priebke».

«Assurdo», è stato anche il commento dello storico tedesco Robert Katz, autore di «Morte a Roma», un saggio nel quale si ricostruiscono, anche attraverso le interviste ai protagonisti, la preparazione e la dinamica dell'attentato. «Capponi e Bentivegna - ha detto Katz - avvertirono la popolazione invitandola più volte con cenii e spiegazioni ad allontanarsi da via Rasella. Ad affermarlo non sono soltanto i protagonisti dell'attentato di via Rasella. Ci sono riscontri e testimonianze, alcune di queste sono citate nel libro di Cesare De Simone sull'attentato. Quella che poi è spudoratamente falsa - ha concluso lo storico - è la ricostruzione, sostenuta dai parenti e pubblicata recentemente su un quotidiano romano. Nomi in codice: «Elena», «Paolo» e «Pasquale». Rispettivamente, medaglia d'oro e due medaglie d'argento. Giovanissimi nel movimento clandestino antifascista: tutti e tre in ruoli di primo piano nel Gap e nella resistenza romana. Quel 23 marzo del 1944, Carla Capponi, pistola e caricatori nella borsetta, vigilava all'edicola del «Messaggero». Pasquale Balsamo era di copertura a Largo Tritone e Rosario Bentivegna attendeva il via libera per accendere la miccia della bomba nascosta nel carrello delle immondizie. Bentivegna è stato dirigente del Pci, è medico e docente di Medicina del Lavoro. Carla Capponi è stata dirigente del Pci e ora dell'Anpi. Balsamo per molti anni ha fatto il cronista parlamentare per «l'Unità».

«Ma che assurdità. Non ci posso credere», ha commentato Maria Musu, ex partigiana. «Si trattava di una normale azione di guerra ha aggiunto. E ora, il giudice sostiene che era illegittima? Ma per favore... È incredibile. Quella era la guerra. La guerra è così e probabilmente, nessuno di noi si immaginava davvero che quell'attentato poteva avere quelle conseguenze così drammatiche per tutti. Ma l'idea che oggi, un giudice voglia cercare di aprire un caso su un'azione di bellica di oltre cinquanta anni fa, dopo tutto quello che è stato detto, dimostrato e documentato, la trovo una cosa davvero assurda». Dure critiche alle motivazioni di Pacioni sono venute anche dall'esponente dei Verdi, Maurizio Pironi: «Un magistrato della Repubblica, nata dalla Resistenza, - ha dichiarato - non può assumere un'ottica da "uomo qualunque" nell'esercizio delle sue funzioni».

Gasparri (An) «Questa vicenda non è finita»

La decisione del Gip su via Rasella, secondo Maurizio Gasparri, di Alleanza Nazionale, dimostra che «su questa vicenda si deve ancora scrivere la parola fine». «Noi - aggiungiamo - abbiamo sempre affermato che quell'attentato fu causa dell'orribile strage delle Ardeatine. Oltre all'irreversibile condanna per l'orrore di quella strage di 335 italiani, qualcuno - mi riferisco al giudice - evidentemente ritiene giusto guardare più a fondo sull'attentato che ne fu la premessa, valutandolo non come un fatto patriottico ma come un evento ancora suscettibile di approfondimenti in sede giudiziaria».